

L'ALTRO

Ecco, adesso, proprio là, fuori da quella stazioncina con le mura coperte di cartelloni réclame ed il nome a grosse lettere azzurre sulla fiancata color paglierino. Ancora ieri sera Nina, stravolta, urlava e gli si avventava contro per respingerlo chiamando l'Altro. E oggi è l'Altro che lo aspetta là, in quella piccola stazione banale che si vien facendo sempre più vicina, con gli ultimi stanchi sbuffi del treno.

La valigia, la valigia stretta febbrilmente nella mano viscida di sudore come nello sforzo di aggrapparsi ad un appiglio disperato. Ed il biglietto. Poca gente che scende. Due o tre appena: porgono il biglietto ad un manovale e se ne vanno mentre il trenino stromfia nel rimettersi in via, ed una campanella, vicinissima, seguita a trillare, chi sa perché, e pare che risuoni giù dentro nel cranio.

Sul piazzale c'è un gruppo di uomini che aspetta. Operai, ed in mezzo, pallidissimo, irrigidito, come se concentrasse tutta la sua vita nell'attesa degli occhi, l'Altro. Lamy intravede che sono pochi passi da lì ad arrivare fino a lui, ma gli pare che le membra stesse debban rifiutarsi a fargli valicare questa distanza. Eppure, lentamente, penosamente, come per sentire fino in fondo tutta la sua angoscia, va avanti, va verso l'Altro che aspetta ancora immobile, come irrigidito fra i suoi compagni muti. E Lamy ad un tratto si sente invadere da un terrore inconcepibile di quello che sta accadendo in sé stesso, come se si sentisse spalancare un precipizio davanti ai piedi. Vorrebbe fuggirsene via, tornare al suo dolore di prima, senza passare anche quest'ultima prova. Dentro di lui c'è qualcosa che si rivolta, qualcosa veramente di fisico, ora che è giunto davanti all'Altro e lo fissa e ritrova con uno strano senso di stupore che l'Altro è veramente Averardo Serristori, quello che fingeva di essere suo amico e poi gli ha portato via Nina. Ma con un senso di sgomento, annichilamento pauroso, Lamy sente che egli va davve-

ro verso l'Altro e l'Altro è veramente Averardo Serristori canaglia, ma non gli può regalare un generoso perdono dall'alto della propria bontà. Gettarsi in terra, in basso, in basso fin nella polvere.

Fremendo tutto dentro di sé, come se un ebbro smarrimento lo possedesse, Lamy apre le braccia all'Altro, stringe a sé quel corpo che al suo contatto vibra spasmodicamente, lo bacia affannato sulle guance. Poi, sciolto dall'abbraccio, lo guarda di nuovo come non credendo ancora: volge attorno lo sguardo e fissa gli altri uomini che lo circondano aspettando, come se li scorgesse soltanto adesso. Ricerca il suo rancore e la ripugnanza a cui era abituato, quasi come un appoggio in quello smarrimento, ma sente che non sono più là. Dentro non c'è che un unico, irrompente senso, che quegli uomini sono lì ad aspettar lui e che egli è qua per loro. Lamy è l'ultimo ed il più inetto e tra quelli c'è Averardo Serristori che forse gli ha portato via la moglie ma pure ugualmente irrevocabile è che egli sia lì per loro. Ed ora egli è veramente e per tutta la vita, lo sente adesso come non mai, egli è là, «pastore».

* * *

Erano cinque:tutti piuttosto maturi,uno vecchio addirittura,con due grandi sopracciglia bianche cespugliose. Faccie aduste, lavorate duramente dalla fatica e dalle intemperie, rasate e pulite di fresco come per le feste, per andare a incontrare il pastore. Ma i vestiti toposi apparivano consunti, sfilacciati, i visi erano giallastri, vizzi, come foglie di piante a cui manchi l'acqua da tempo, gli zigomi scarni e le corde del collo sporgenti stiravano in fuori la pelle cascante. Visi di gente che patisce.

Si presentavano con una loro fierrezza cordiale guardando il signor pastore ben fisso negli occhi e tendendogli la mano da uomini. Ma c'erano un entusiasmo ingenuo ed una devozione sconfinata nel viso di quei cinque che erano scesi ad incontrare il «loro» pastore, quello che veniva per loro a vivere lassù a V..., sperduto fra i monti, che lasciavano Lamy pensoso.

Mentre si stavano avviando su per la strada di V..., uno dei cinque, Ferrini (viso estroso di scorbellato con due occhi neri furbi affondati in un tessuto complicato di rughe sottili e fittissime che ogni volta che parlava gli si tendevano e gli si raggrinzavano come la pelle di un mantice, il cappello bucherellato in capo e, sotto, fac-

cia sparuta di morto di fame), domandò se quelle due ore di strada non avrebbero fatto scomodo al signor pastore.

«Oh, mai più!» sorrise Lamy Jahier. «Sono montanaro anch'io, sapete?».

«A l' sappian, a l' sappian che lu i ven da le Valli...²⁵».

«Ah, sapete già anche questo?».

«Eh! come no?» fece con aria superiore il Ferrini accennando ad Averardo. «Ma a le Valli a n'en mia cuscì brutta la via, a n'è vera, signor Giaìe?²⁶».

«E perché devono essere migliori?».

Mah! chissà perché? Probabilmente perché se poteva essere vero che da qualche parte esisteva un cantuccio dove tutti eran protestanti e dove non c'era da inghiottire ogni giorno soprusi e offese, quello doveva somigliare molto da vicino al paradiso terrestre. Dunque anche le strade dovevano partecipare in qualche modo a questa atmosfera eccezionale.

«E lei lavora ancora, Federighi?» chiese Lamy all'anziano dalle grosse sopracciglia per informarsi un po' della vita dei suoi nuovi amici.

«Uhm!» scosse il capo il vecchio. «Lavorerei. Ero capocava. Sono tre anni che sono disoccupato».

«Ah, male... E loro?» continuò a domandare Lamy agli altri quattro.

Disoccupati: anche Ferrini, anche il Tacca, anche Carlandrè del Bottari²⁷.

«Ma come? tutti disoccupati?... Anche lei?» seguì Lamy un po' sconcertato, rivolto all'ultimo, Cendarelli, un uomo ancora relativamente giovane, secco come un bastone, con un paio di oc-

²⁵ «Lo sappiamo, lo sappiamo che lei viene dalle Valli».

²⁶ «Ma alle Valli la via non è mica così difficile, non è vero signor Jahier?».

²⁷ Alcuni nomi rispecchiano l'onomastica locale: Tacca è cognome di una famiglia di scultori, Carlandrea era il nome proprio di un notissimo magnate del marmo appartenente alla famiglia Fabbricotti, poi diffusosi anche a livello di soprannome (in senso ironico). Il protagonista, Averardo – giovane intellettuale –, si chiama come un professore di lettere che insegnò per anni al ginnasio inferiore di Carrara.

chiacci azzurri spiritati, rossicci di congiuntivite, e un ineffabile cravattino a fiocco di cui era visibilmente convinto.

L'altro ebbe un gesto di importanza nel tirarsi in su la cinghia dei pantaloni sopra le anche scheletrite che parevano volessero uscirgli fuori dalla stoffa consumata.

«I dic'n che me a n'son disocupat perché lavoro da barbier» rispose. «I s'dev figurar, signor Giaiè, quanti bagaron ch'a m'pighi con tut la genta ch'al vèn a fars la barba...²⁸».

«Sci, i t'farà i milion del Patisci...²⁹» risero gli altri quattro seniori.

«Ma è tutto così V...?» fece Lamy preoccupato rivolto ad Averardo.

«A l'è cusci dal ver!³⁰» saltò subito fuori il solito Ferrini prima che Serristori avesse potuto aprir bocca. E si mise a spiegare come era andata la cosa con dei grandi gesti appassionati delle mani. Quando le cave rendevano, gli uomini fin dalla Sardegna venivano per andare a fare il cavatore. Nei paesi la gente si addensava: guadagnavano quel che volevano e scialacquavano. Finché un giorno era arrivata la crisi del marmo ed aveva fatto crollare la cuccagna come un castello di carte. V... senza un palmo di terra da coltivare, senza uno sbocco qualunque, perso lassù fra le Apuane senz'altro che rocce e marmo d'intorno, era rimasto intero alla fame dal primo capocava all'ultimo scalpellino.

«Eh, in un bel paese è voluto venire, signor Giaiè» bofonchiò con aria sapiente il Tacca, un pezzo di quercione traverso con un'aria bonaria ed un gran fregaccio di cicatrice su per la gota.

La strada si era andata addentrando in un vallone bigiastro, angusto, tutto chiuso da ogni parte da un grande scenario fantastico di cime torve, lacerate, dentellate, che scendevano a picco fino al fondo dove stroschiava impetuosamente un nastro d'argento di torrente che si snodava a fatica tra le strettoie delle rupi. Sull'alto della costa della montagna fronteggiante quella su cui si inerpicava la

²⁸ «Dicono che io non sono disoccupato perché lavoro da barbiere... Si potrà immaginare, signor Jahier, quanti mai quattrini guadagno con tutte le persone che vengono da me a farsi la barba...».

²⁹ «Si, farai i milioni di Patisci» La battuta è fortemente ironica. Sul personaggio vedi nota 42.

³⁰ È proprio così.

strada, si spalancava una gran conca di marmo che biancheggiava al cielo triste d'autunno come un immenso campo di ossa disseccate e, restringendosi sempre più verso il centro, finiva con lo squarciarne il fianco con una voragine paurosa che precipitava giù a lama di coltello fino al fondo della valle. Laggiù in basso il pilone di una funicolare³¹ abbandonata levava le sue braccia di traliccio come un gigante accecato che brancolasse nel fondo di un pozzo.

Silenzi da ogni parte: nel cielo chiuso, bigio, di novembre, un impalpabile polverio di nebbia velava d'incertezza le cime che digrignavano scompostamente verso l'alto con le loro sagome già spruzzate di nevischio. Qualche nuvola sfioccava pian piano attorno alla vetta del Sagro coprendone e svelandone la cima e i fianchi, chiazzati stranamente di giallo argilloso come macchie di ocre. Nell'aria né un alito di vento né un rumore.

Saliron così per un paio d'ore. Finalmente, ad una svolta della strada, comparve vicino un gran mucchio di casacce bige di pietra, tutte accavallate una sull'altra per reggersi sull'orlo del pendio, senza un filo di fumo su dai tetti, né una voce: e tutto intorno l'arruffio irto, spettrale di un folto di castagni stecchiti: V...

Su alle Valli, anche a Massello che pure era uno dei valloni più poveri, era tutto boschi, orticelli e prati fino fra i mille ed i duemila e la costa solatia era piena di borgate. C'erano i Reynaud, Ayasse, il Gros Passet, il Petit Passet, più sopra ancora Balsiglia, i Clot da Mian, poi l'ultimo, il più piccolo ed il più freddoloso di tutti, Ortière. Quattro casupole di pietra con il balconcino di legno, tre palmi di cavoli stentati e di fagioli, qualche campicello microscopico ricavato da un ripiano costruito zolla per zolla, ma vita insomma. Qui niente: roccia, roccia da ogni parte, soltanto. Roccia scarnita, smangiata, cincischiata dalle nevi e dalle bufere sulle cime del Sagro, del Garnerone, del Grondilice, del Picco dell'Uccello³², roccia per i fianchi precipiti della montagna, vestita malamente di borraccina, che non lasciava allignare che ce-

³¹ La funicolare. Molte cave erano collegate al poggio mediante teleferiche (chiamate impropriamente funicolari) che servivano per l'approvvigionamento di acqua potabile, sabbia per segare il marmo e altro materiale.

³² Garnerone, Grondilice e Pizzo d'Uccello sono cime delle Apuane poste a sinistra del Sagro per chi guarda il panorama dal paese di Vinca.

sti di erbacce dure e taglienti o qualche macchia spinosa intristita dal gelo e fin nel castagneto ricompariva sotto le dilavature della pioggia che scalzavan la terra dalle radici degli alberi. Roccia anche nel fondo valle, frantumata negli sfasciumi taglienti su cui si aggrovigliavano i macigni rotolati laggiù dalle piene, fra le acque schiumose del Lucido³³.

«Ma con che cosa si vive qui?» domandò quasi involontariamente Lamy all'amico Ferrini.

«Eh, cosa vuole, signor pastore» si strinse nelle spalle l'altro «si mangia quando ce n'è. E se no si campa di fame».

«Ma quanto tempo è che siete così?».

«Dire quattro anni sarebbe dir poco».

«E non potreste andare a cercare lavoro da qualche altra parte?».

Ferrini scosse la testa sfiduciato. «Chi ha potuto trovare è sceso in Toscana ad opra. Ma... i en tempi brutti da per tutto, signor Giàiè».

Il paese era ormai vicinissimo. Su quei pochi metri di terra le case si addossavano, si serravano l'une sulle altre, divise appena da fenditure strette, ripide, che parevano più colatoi che strade. Ed anche queste erano selciate della stessa pietra bigia delle case ed erano sbavate di quella stessa borraccina verdiccia che fungiva al piede delle catapecchie del paese. Tutte quelle muraglie sghembe, sbilenche, senza intonaco, a volte senza neppur calce, si davan di spalla fra loro come per non cascare, rilegendosi insieme con arcate di rinforzo che scavalcavan le straducole tortuose e finivan per arrestarsi sull'orlo del dirupo irrigidendosi in lunghe muraglie bucherellate a caso dalle finestre. Qua e là delle porte nere, spalancate, lasciavano intravedere delle cucine buie, dove qualcuno sedeva al fuoco. E quei vicoli sghembi che a volte finivano per passare attraverso il piede delle case stesse, quelle porte, quelle finestrucole meschine, parevano tanti buchi di un'immensa topaia sordida e bigia.

Silenzio anche adesso come se il borgo fosse stato deserto di abitanti. Solo, acuto, pieno di disprezzo iroso, un urlo di donna di dietro ad una siepe:

«Ih! Protestanti...».

* * *

³³ Il fiume Lucido è un affluente dell'Aulella che lo è, a sua volta, del Magra.

Alle prime case una bambina livida dal freddo, che attingeva alla fonte con i piedini nudi nell'acqua gelata, tossendo disperatamente, si tirò da parte mentre passavano, fissandoli con occhi spauriti.

«Ecco, signor Giaìè» disse compiaciuto Cendarelli «questa è casa mia e qui ci riuniamo noi» ed additò una delle poche case intonacate del paese. Al primo piano faceva bella mostra di sé una terrazza rimasta a metà strada senza la ringhiera. Al pianterreno si spalancavano due usci a scelta del signor Giaìè: di là uno sporto di barbiere che, a giudicare dall'arredamento, non doveva servire più *ab immemorabili*, di qua un altro ambiente dove si accalcava un centinaio e più di persone tra uomini che cercavano di darsi un contegno, donne che allungavano il collo per vedere e bambini che grufolavano allegramente fra le gambe di tutti. Ora che eran giunti vicino l'intonaco della casa appariva costellato di iscrizioni a graffito, a carbone, a vernice rossa, a gesso, che si affollavano, si sovrapponevano, si accanivano, addosso a quelle mura come una folla urlante che si avventasse gridando sulla casa maledetta: Abbasso i protestanti! Viva il Papa! Abbasso i nemici della Fede venduti allo straniero! Viva il Re e l'Azione Cattolica! Viva Dio e la S. Vergine! I protestanti sono nemici dell'Italia e della Religione!...

E su tutto cotesto pandemonio di scritte, un'iscrizione a carboncino a grosse lettere rozze di stampatello rispondeva fieramente:

CHI ODIS I PROTESTANTI ODIS LA PAROLA DI DIO.

La stanza delle riunioni, che avrebbe ben presto dovuto trasformarsi in chiesa vera e propria, era un ambiente nudo, relativamente ampio, tutto scialbato a calce ed illuminato con parsimonia da un'unica finestrella chiusa da una grossa inferriata che dava a tutto l'insieme una certa aria un po' curiosa tra di prigione, di catacomba o di stalla. Dentro un buon centinaio e più di persone, quasi altrettante sedie scompaginate, un tavolo e, sopra al tavolo, una grossa Bibbia nera donata dagli evangelici di C... alla nascente comunità di V...

Lì erano venuti tutti i membri della nuova Chiesa. Eran venuti alla loro sala, con l'anima in festa e dietro si eran portate le loro donne macilente, già sformate precocemente dalla fatica e dai disagi, i loro vecchi che cercavano ancora di sorridere al signor pa-

store, i loro ragazzi birboni ed orsacchiotti che si vergognavano a dire il nome e nascondevano le faccie patite, segnate dalle stimate della denutrizione, fra le gonne delle mamme. Fino i bambini in fasce si erano portate dietro perché li vedesse e li accarezzasse.

I bambini, da soli, costituivan già un buon terzo della gente: frugolini che trottolavan fra le gambe delle seggiole, ometti con il pancino ritto che guardavano stupefatti a bocca aperta quel signore nuovo, bambini rossi e floridi di salute con i dentini bianchi ridenti nelle faccette tonde che parevan non avessero mai saputo cosa fosse il disagio e bambini già smunti con gli occhi cerchiati, la pelle esangue, denutriti, rachitici, male cresciuti da far pena al cuore, eppure più bellini ancora che mai, con i loro piccoli visi stupiti e dolorosi, bambini con i nomi più inverosimili: Ariodante, Ivo, Eros, Lisèa, Dusolina³⁴, bambini di tutte le età e di tutte le grandezze che si dimenavano da ogni parte, mettendo la confusione da per tutto. Bambini che giù nel cuore dell'uomo pallido, vestito di nero, che li accarezzava sorridendo con uno sguardo un po' trasognato, negli occhi grigi malinconici, richiamavano più acuta e più dolente la sete d'amore che dentro di sé portava per un figliuolino suo che non aveva mai avuto.

Ricerchè con gli occhi Averardo Serristori. Nessuno badava a lui: solo, in un angolo, teneva fra le ginocchia un bambino di sette od otto anni, magrolino, scolorito, con due occhietti celesti meravigliati e gli parlava all'orecchio accennandogli il pastore.

Tutti ormai avevano preso il loro posto. Lamy Jahier si avvicinò al tavolo, aprì la grande Bibbia nera, e, come i padri da secoli, alzò l'antica invocazione sulla sua piccola folla curvata.

«Il nostro aiuto ed il nostro principio sono nel nome di Dio che ci ha creati e che ci salva in Cristo Gesù: Padre, Figlio, Spirito Santo, un solo Iddio benedetto in eterno».

«Amen» risposero gli altri in coro.

³⁴ In una zona come quella apuana, connotata da matrice repubblicana e in seguito anche anarchica e socialista, si usava dare ai figli nomi tratti dalla mitologia, dall'epica, dalla lirica, esprimenti idee politiche o di pura fantasia. Vedi oltre Agà.